

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Da quell'8 febbraio 2013, quando prese la parola davanti a oltre un milione di persone, è diventata, al di là delle sue stesse intenzioni, il simbolo della Tunisia che non si arrende, la Tunisia protagonista di quella «rivoluzione dei gelsomini» che dette il via alla straordinaria stagione delle «Primavere arabe». Basma Khalfaoui Belaid, 42 anni, vedova di Chokri Belaid, il leader dell'opposizione laica tunisina assassinato il 6 febbraio scorso, ha saputo trasformare un dolore personale, indicibile, incancellabile, in una richiesta di verità e di giustizia che va anche oltre l'individuazione dei mandanti, e non solo degli esecutori, dell'assassinio di suo marito. «Mi sono esposta come avrebbe fatto e voluto Chokri. La situazione del Paese era ed è così critica che non ho avuto scelta», afferma la donna.

La lotta che Basma Khalfaoui intende continuare è quella per l'affermazione della libertà, della giustizia, della dignità e della democrazia. Il momento con cui ha voluto battezzare questo suo ingresso nella militanza politica è stato il corteo funebre di Belaid, durante il quale ha rivolto un appello accorato alle donne tunisine, per perseguire insieme l'emancipazione femminile.

Ai funerali, peraltro, Basma non ha voluto che partecipasse nessun membro di *Ennahda*, il partito islamico del Paese, né alcun rappresentante della Troika che guida il governo di Tunisi. Basma Khalfaoui fa parte dell'*Associazione tunisina delle donne democratiche* già dal 1995 e al suo fianco ha combattuto anche durante il regime di Ben Ali, sostenendo che le donne sono state e rimangono i soggetti più deboli e più penalizzati dagli squilibri sociopolitici del Paese. Prima ancora, Basma fu protagonista delle battaglie dell'*Unione generale degli studenti tunisini* (Uget), alla facoltà di giurisprudenza di Tunisi, negli anni Novanta.

Figlia di genitori umili, ha respirato sin da bambina i valori dell'indipendenza e della libertà come tutte le donne della sua generazione. Nel 1999 ha conosciuto Belaid, con il quale ha condiviso idee politiche per la Tunisia e, più in generale, l'ideologia internazionalista di sinistra. Una donna decisa, indomita, che è andata a ripetere le sue accuse al magistrato che indaga, agli investigatori dell'unità anti-terrorismo. Che è andata davanti al palazzo dell'Assemblea costituente per chiedere, lei ormai solo una vedova con due figlie piccolissime, che il governo si dimetta davanti all'enormità della sottovalutazione del-



Corteo di protesta nel centro di Tunisi contro il radicalismo dei salafiti FOTO AP

«In Tunisia la rivoluzione dei gelsomini non è finita»

L'INTERVISTA

Basma Belaid

La vedova di Chokri Belaid, leader dell'opposizione laica tunisina assassinato il 6 febbraio scorso: «Dico no a una dittatura della Sharia»



le minacce al marito. Oggi Basma è emblema di due lotte, una per la giustizia nei confronti del suo ex marito e una per la libertà e la democrazia in Tunisia.

Libertà e democrazia che oggi sembrano sempre più a rischio, in una Tunisia segnata dalla rivolta salafita e da un potere islamista che non ha saputo, o voluto, portare avanti le istanze che segnarono la «rivoluzione dei gelsomini». Quella speranza di cambiamento è definitivamente naufragata?

«No, la rivoluzione non è morta. La Tunisia che ha accompagnato in massa Chokri Belaid nel suo ultimo viaggio, non si è arresa. Fino all'ultimo giorno della sua vita, Chokri si è battuto per quegli ideali che sono condivisi da tanti tunisini: il riscatto sociale, l'uguaglianza di genere, una vera libertà d'informazione, il lavoro ai giovani, il rifiuto di passare da un regime corrotto, quello di Ben Ali, a una sorta di dittatura della *sharia*. Questa Tunisia è viva, e vive nei sindacati, nelle associazioni delle donne, nelle organizzazioni studentesche che si oppongono all'oscurantismo sala-

fito. Le difficoltà sono evidenti, come i pericoli. Ma la speranza quella no, non è tramontata».

La parola «giustizia» si coniuga anche con una vicenda personale: l'assassinio di suo marito. Le autorità tunisine, una settimana dopo l'attentato a Chokri Benaid, hanno arrestato un estremista islamico, presunto killer. Lei, però, ha continuato a battersi perché sia fatta piena luce su quello «omicidio di Stato».

«Questa battaglia continua. L'arresto dei presunti esecutori è un fatto importante, ma non certamente esaustivo. Voglio sapere chi ha ordinato l'assassinio, è evidente che tutto era stato organizzato molto bene, pianificato nei minimi dettagli. Cosa impossibile senza importanti coperture. Ciò che chiedo è un processo ma anche di ulteriori inda-

...

«Libertà e democrazia oggi sembrano a rischio in un Paese segnato dalla rivolta salafita»

gini che facciano chiarezza su tutto». **Il presente della Tunisia sembra caratterizzato da una volontà di restaurazione, non solo politica, ma culturale, identitaria. I salafiti e non solo. Nel mirino sono soprattutto le donne. Perché?**

«Perché le donne lottano contro una doppia oppressione, eredità non solo di un regime dispotico ma anche di una società patriarcale, e perché le donne tunisine hanno dimostrato una determinazione e una concretezza che viene percepita dal potere come una minaccia. Vede, non è un caso che sia stata una giovane universitaria, Khaoula Rehidi, l'unica ad aver avuto il coraggio di affrontare un fondamentalista che aveva sostituito la bandiera tunisina con il drappo nero salafita sul tetto dell'Università della Manouba. E davanti ai tribunali militari sono sempre loro in maggioranza, madri, mogli e sorelle delle vittime della rivoluzione che ormai da quasi due anni reclamano giustizia e verità per i loro cari. Le milizie salafite sono l'espressione più truce di questa volontà restauratrice. Ma è bene ricordare che una delle più imponenti manifestazioni popolari degli ultimi tempi, è stata quella del 13 agosto 2012. Quella prova di forza democratica ha fatto ritirare una proposta di *Ennahda* di introdurre nella nuova Costituzione il concetto di complementarità della donna nei confronti dell'uomo, emanazione di una lettura letterale del Corano. In quella manifestazione, le donne furono in prima fila, protagoniste di una battaglia di libertà che continua».

Amnesty denuncia: «Mondo pericoloso per rifugiati»

● **Rapporto annuale 2013: «L'assenza di soluzioni dei conflitti sta creando una sottoclasse globale»**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

La mancanza d'azione a livello globale in favore dei diritti umani sta rendendo il mondo sempre più pericoloso per i rifugiati e i migranti. È questo l'argomento lanciato da Amnesty International in occasione della presentazione del suo Rapporto annuale 2013, che descrive la situazione dei diritti umani in 159 Paesi e territori, nel periodo tra gennaio e dicembre 2012. I diritti di milioni di persone in fuga da conflitti e persecuzioni, o in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita per se stesse e le loro famiglie, sono stati violati da governi che hanno mostrato di essere interessati più alla protezione delle frontiere nazionali che a quella dei loro cittadini o di chi quelle frontiere oltrepassava chiedendo un riparo o migliori opportunità. «L'assenza di soluzioni efficaci per fermare i conflitti sta creando una sottoclasse globale. I diritti di chi fugge da quei conflitti non vengono protetti. Troppi governi stanno violando i diritti umani in nome del controllo dell'immigrazione, agendo ben al di là delle legittime misure di controllo alle frontiere», sottolinea Carlotta Sami, direttrice generale di Amnesty

International Italia, presentando a Roma l'edizione italiana del Rapporto pubblicata da *Fandango Libri*. «Queste misure - aggiunge - non colpiscono solo le persone in fuga dai conflitti. Milioni di migranti sono trascinati in un ciclo di sfruttamento, lavori forzati e abusi sessuali dalle politiche contro l'immigrazione». Gran parte dei 214 milioni di migranti hanno lavorato in condizioni che possono essere definite di lavoro forzato o assimilabili alla schiavitù, poiché i governi li hanno trattati da criminali e le grandi aziende erano interessate più ai profitti che ai diritti dei lavoratori.

J'ACCUSE

Nel 2012, una lunga serie di emergenze dei diritti umani ha spinto alla fuga numerosissime persone, dalla Corea del Nord al Mali, dalla Repubblica Democratica del Congo al Sudan, costrette a cercare riparo all'interno dei loro Stati od oltrefrontiera. Un altro anno è andato perso per la popolazione della Siria, dove poco o nulla è cambiato se non il sempre più alto numero delle vite perse o distrutte. Milioni di siriani sono stati costretti a fuggire dal conflitto. Il mondo è stato a guardare, mentre le forze armate e di sicurez-

za di Damasco continuavano a compiere attacchi indiscriminati e mirati contro i civili e a sottoporre a sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie, torture ed esecuzioni extragiudiziarie sospetti oppositori e, a loro volta, i gruppi armati proseguivano a catturare ostaggi e a compiere esecuzioni sommarie e torture, seppur su scala minore. «Il rispetto per la sovranità degli Stati - afferma ancora Sami - non può essere usato come scusa per non agire. Il Consiglio di sicurezza deve adoperarsi

per fermare gli abusi che distruggono le vite umane e costringono le persone a lasciare le loro case. Deve farlo, rigettando la teoria, ormai logora e moralmente corrotta, che gli omicidi di massa, la tortura e le morti per fame non devono riguardare nessun altro Stato». Nel corso del 2012, *Amnesty International* ha documentato specifiche restrizioni alla libertà d'espressione in almeno 101 Paesi, torture e maltrattamenti in 112 Paesi. Metà degli abitanti del pianeta è costituita da cit-

tadini di seconda classe per quanto riguarda la realizzazione dei loro diritti, poiché molti Paesi non hanno agito nei confronti della violenza basata sul genere. Alcuni, tragici indicatori: militari e gruppi armati hanno commesso stupri in Ciad, Mali e Repubblica Democratica del Congo; i talebani in Afghanistan e Pakistan hanno ucciso donne e ragazze; in Cile, El Salvador, Nicaragua e Repubblica Dominicana, a donne e ragazze rimaste incinte dopo stupri o la cui gravidanza poneva a rischio la loro salute è stato negato l'accesso a servizi sicuri di aborto. In tutta l'Africa conflitti, povertà e violazioni dei diritti umani da parte di forze di sicurezza e gruppi armati hanno messo in evidenza la debolezza degli strumenti regionali e internazionali per la difesa dei diritti umani. Nella regione Asia e Pacifico la libertà d'espressione è stata repressa in Cambogia, India, Maldive e Sri Lanka e i conflitti armati hanno danneggiato la vita di decine di migliaia di persone in Afghanistan, Myanmar, Pakistan e Thailandia. In Medio Oriente e Africa del Nord, nei Paesi in cui sono terminati regimi autocratici si è assistito a un aumento della libertà d'informazione, a crescenti opportunità per la società civile, ma anche ad attacchi alla libertà d'espressione per motivi legati a morale e religione. In tutta la regione, attivisti politici e per i diritti umani hanno continuato a subire la repressione, tra cui arresti e torture.

SENATO

Diritti umani, Luigi Manconi eletto presidente

Luigi Manconi è stato eletto alla presidenza della Commissione speciale per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato. «Ripartiamo dai risultati ottenuti dalla Commissione, presieduta da Pietro Marcenaro nella scorsa legislatura, per rilanciare un percorso di iniziative e provvedimenti finalizzati alla più forte tutela dei diritti umani nel nostro Paese», ha commentato il senatore. «Mi auguro che il lavoro di questa Commissione, che ha oltre dieci anni di vita, e che nacque intorno alla fondamentale questione della moratoria sulla pena

di morte, possa rafforzarsi, concentrandosi sul grande tema dei diritti violati e di quelli non ancora riconosciuti dall'ordinamento nel nostro Paese». «È un'ottima notizia», ha detto Marco Perduca, segretario della Commissione nella XVI legislatura: «Auspicio che la sua elezione possa andar contro la presunta *vox populi* che l'amnistia non sia una misura strutturale urgente per reinserire l'Italia tra i Paesi industrializzati dove lo Stato di Diritto non è un argomento per eruditi dibattiti ma una realtà politico-istituzionale».